

Archeologia

Messico

Nascoste dalla vegetazione

Scoperte enormi piattaforme maya nel piccolo e sconosciuto sito di Aguada Fénix

Aguada Fénix (Messico). Il 3 giugno scorso la rivista «Nature» ha presentato i risultati di una scoperta fatta da una squadra internazionale di specialisti diretti da **Takeshi Inomata**, archeologo nippono-statunitense dell'Università dell'Arizona. L'articolo ha presentato i sorprendenti risultati delle ricerche condotte ad **Aguada Fénix**, un piccolo sito quasi sconosciuto del Messico meridionale, dove sono state trovate **piattaforme** enormi che lo collocano tra i più estesi e, quindi, importanti della Mesoamerica. La più grande di queste piattaforme ha una forma rettangolare e misura 1.413x399 metri, raggiungendo un'altezza di 10-15 metri. La scoperta del sito e delle piattaforme è stata fatta utilizzando in modo sistematico i dati del **Lidar**, una sorta di radar che viene montato su droni o aerei e consente di vedere ciò che si trova sotto la vegetazione o lo strato più superficiale del terreno. Alcuni scavi in situ hanno poi consentito di fare ben **69 datazioni** al radiocarbonio (C14) da cui risulta che la storia di Aguada Fénix comincia nel 1250-1150 a.C. e che la costruzione della grande piattaforma risale al 1050-800 a.C. Inoltre, dato che il sito si trova nell'Area Maya, Inomata, fin dal titolo dell'articolo: «Monumental architecture at Aguada Fénix and the rise of Maya civilization», fa chiaramente di questo sito una delle culle della cultura maya. Coniugando questi elementi, ovviamente, i media di tutto il mondo, dalla Cnn alle minuscole riviste online, hanno lanciato la notizia della scoperta.

Tra i non addetti ai lavori, in particolare, ha suscitato meraviglia l'utilizzo del Lidar, uno strumento che da oltre

dieci anni viene utilizzato in archeologia e che anche il Cnr usa sistematicamente, sia nelle ricerche in Italia, sia all'estero. Tra gli appassionati del mondo preispanico invece, ha suscitato interesse il ruolo di Aguada Fénix nella nascita della cultura maya. Per gli uni e per gli altri e per correggere le distorsioni dei media, pertanto, diventa indispensabile fare alcune precisazioni. Il Lidar è sicuramente uno strumento molto utile, che, tuttavia, non sostituisce il tradizionale scavo archeologico, perché fornisce dei dati che non parlano da soli, ma devono essere analizzati. In particolare, per calcolare il volume di una costruzione, in alcuni casi, può essere problematico distinguere gli interventi dell'uomo dai rilievi naturali preesistenti. Nell'articolo infatti, lo stesso Inomata, che rivendica con orgoglio il fatto che la piattaforma principale di Aguada Fénix abbia un volume superiore a quello di tutte le altre costruzioni maya, tiene conto di questi elementi e ipotizza che il volume dovuto all'intervento umano sia di 3.200.000-4.300.000 m³ e non di 5.600.000-8.400.000 m³, come risulterebbe se si ignorassero questi aspetti. Le **datazioni col radiocarbonio** sono sicuramente molto importanti, ma senza una buona cronologia relativa, che ad Aguada Fénix è molto carente, hanno valore indicativo e possono non indicare correttamente l'epoca di un sito o di un monumento.

Dagli stessi dati di Inomata è evidente che il **ruolo di Aguada Fénix nella nascita della cultura maya è tutto da dimostrare**. Infatti, i pochissimi reperti portati alla luce (dieci reperti in pietra verde e una scultura in roccia

calcareo raffigurante un pecari, animale simile al cinghiale) presentano stili comuni a molte altre culture della Mesoamerica. Anzi, a dimostrare quanto la conoscenza della storia dell'arte possa essere utile anche agli archeologi, è doveroso precisare che, quando Inomata scrive che «l'immagine naturalistica di un animale contrasta con l'arte olmeca», fa un errore clamoroso, dato che, come tutti sanno, è vero il contrario. Inoltre, è doveroso ricordare che in un sito capita spesso di trovare un reperto (un pezzo di carbone o di materiale organico) che al metodo del radiocarbonio si rivela molto più antico della cronologia tradizionale del sito stesso. Non per questo, però, gli archeologi cambiano la cronologia della cultura a cui il sito è associato, perché i reperti più antichi significano solo che persone di una cultura

sconosciuta e più antica si sono trovati per caso a passare o a vivere nel luogo dove si trova il sito che si sta studiando. Pertanto, finché dagli scavi non emergeranno elementi chiari che dimostrino che Aguada Fénix era un sito di cultura maya e che, soprattutto, le datazioni più antiche sono chiaramente associate a reperti maya, si deve ribadire che **dalle ricerche di Inomata risulta che non ci sono elementi per mettere in discussione le ricostruzioni** finora fatte sull'origine di questa cultura. Nella sostanza si può concludere che la scoperta di Aguada Fénix porta alla ribalta un sito nuovo e di grande importanza, ma che per tutto il resto si deve considerare l'articolo di «Nature» una sorta di manifesto programmatico delle prossime ricerche. □ **Antonio Aimi**



Scultura in roccia calcarea che raffigura un pecari ritrovata nel sito di Aguada Fénix nel Messico meridionale

Criticità delle aree archeologiche

Il volume *Monitoraggio e manutenzione delle aree archeologiche*, curato da **Alfonsina Russo** e **Irma Della Giovampaola** per **L'Erma di Bretschneider**, raccoglie gli interventi presentati nel corso del convegno internazionale di studi, organizzato dal Parco archeologico del Colosseo, tenutosi lo scorso anno a Roma presso la Curia Iulia. Le giornate di studio hanno riunito, nel segno della **multidisciplinarietà**, rappresentanti e professionisti di differenti aree archeologiche chiamati a confrontarsi, come riassume il sottotitolo del volume, sulle tematiche relative a cambiamenti climatici, dissesto idrogeologico e degrado chimico-ambientale. Numerose le aree archeologiche italiane e straniere indagate, ciascuna con le proprie caratteristiche e criticità: **Colosseo, Pompei, Paestum, Ercolano**, per quanto concerne la gestione e monitoraggio nei parchi archeologici nazionali, **Petra e Machu Picchu**, ad esempio, per il patrimonio culturale estero. L'obiettivo comune, per quanto concerne monitoraggio e manutenzione programmata, è la creazione di un protocollo di nuove tecnologie a basso impatto, qui illustrate dai contributi scientifici. Un primo importante risultato in questa direzione è stato compiuto proprio dal Parco archeologico del Colosseo: il laboratorio e il sistema web Gis, una piattaforma per il monitoraggio propedeutica alla progettazione degli interventi da realizzare, sono stati avviati e sono prossimi a una prima effettiva sperimentazione sui monumenti del Foro Romano. Completano il volume tredici casi di studio, tra cui il monitoraggio satellitare delle **Mura Aureliane** di Roma, il sito di **Villa Adriana** a Tivoli, in rapporto ai cambiamenti climatici, e le interazioni piante-monumenti nella necropoli della **Banditaccia** a Cerveteri. □ **Arianna Antonutti**

© Riproduzione riservata



Nel museo maschera e boccaglio

Alonissos (Grecia). Dal mese scorso la Grecia ha il suo primo parco archeologico sottomarino: aperto non più solo ai ricercatori, ma anche agli appassionati di immersioni accompagnati da guide autorizzate e archeologi. Si trova nelle Sporadi settentrionali, a circa 28 metri di profondità al largo di Peristera e Alonissos. I subacquei potranno vedere da molto vicino (le visite sono previste fino all'inizio di ottobre) ciò che resta di un **relitto del V secolo a.C.**: scoperto nel 1985 da pescatori locali e scavato successivamente, trasportava circa 4mila anfore da vino. Il fasciame è andato perduto, ma il carico è in eccellenti condizioni e molte **anfore** sono intatte (nella foto); il cargo è il più grande dell'epoca mai ritrovato, finora esplorato solo parzialmente. Il Ministero della Cultura, attraverso l'Eforato per le antichità sommerse, ha allestito un centro informativo sull'isola di Alonissos: un'introduzione, anche attraverso la realtà virtuale, per chi poi s'immergerà e comunque un modo coinvolgente per far vivere l'esperienza a tutti i turisti. Sono anche previste visite con imbarcazioni dal fondo trasparente. Quello di Peristera/Alonissos è solo il primo parco previsto di quattro, nell'ambito del progetto europeo «Blue Med» orientato alla promozione dell'economia del mare e del turismo sostenibile. Gli altri tre relitti rimasti sott'acqua che verranno resi accessibili sono: quello del IV secolo d.C. a Telegraphos, quello di epoca tardo-bizantina a Kikinthos con grandi contenitori in terracotta (pithoi) e ben quattro relitti (di epoca dall'ellenistica alla tardo-bizantina) ad Akra Glaros. □ **Giuseppe Mancini**



Monitoraggio e manutenzione delle aree archeologiche. Cambiamenti climatici, dissesto idrogeologico, degrado chimico-ambientale, a cura di Alfonsina Russo e Irma Della Giovampaola, 280 pp., ill. col., L'Erma di Bretschneider, Roma 2020, € 225,00

Stonehenge: difficile decidere

SEGUE DA P. 46, III COL. domanda posta da **Tom Holland**, presidente dell'Alliance: «Come può questo governo conservatore anche solo prendere in considerazione la dissacrazione del nostro più prezioso paesaggio preistorico? Il tunnel, incluso tra le opere pubbliche rilevanti per il Regno Unito, è fortemente criticato anche dall'Unesco: «In un sito complesso come Stonehenge è cruciale che vengano prese decisioni con sensibilità e rispetto, perché le future generazioni non ci perdoneranno se danneggiamo

questo paesaggio unico», ha riassunto per tutti **Vincent Gaffney**, dell'Università di Bradford, uno degli studiosi più impegnati nelle ricerche sul sito. La «decisione finale» sul destino del tunnel e di Stonehenge, in calendario dal Parlamento britannico per il 17 luglio scorso, è stata nuovamente posticipata all'ultimo momento e, come informa una nota ufficiale, la nuova scadenza è ora fissata al 13 novembre «a causa dei recenti ritrovamenti nel sito patrimonio dell'Umanità». □ **Flavia Foradini**



Render del progetto di costruzione del tunnel di oltre due chilometri sotto la zona archeologica di Stonehenge

Barcellona

13 km d'acqua

In restauro i resti dell'acquedotto romano che attraversa la città



I quattro archi dell'acquedotto romano di Barcellona

Barcellona (Spagna). Recuperare la storia di Barcellona è l'obiettivo del restauro che intende riportare alla luce il canale, quattro archi e i pilastri dell'ultimo tratto dell'acquedotto romano che portava l'acqua in città. L'intervento, con una spesa di 345mila euro, fa parte del «Piano Barcino», che si occupa di salvaguardare e valorizzare il patrimonio archeologico romano di Barcellona. L'acquedotto romano trasportava l'acqua per 13 chilometri dalla sorgente di Montcada alla Piazza Nova, davanti alla Cattedrale di Barcellona, da dove era distribuita alle botteghe artigiane, alle terme, alle fontane e alle case dei cittadini più potenti. Fu il primo edificio pubblico della città costruito con pietra della collina di Montjuïc, risale alla fine del I secolo a.C. e ha funzionato fino al X secolo. «È sempre stato detto che a Barcellona il ruolo dei musulmani spagnoli è stato minore, ma l'archeologia ci dice che furono presenti per più di un secolo lasciando un segno importante. Uno di questi fu il cambiamento nella gestione delle risorse idriche che ebbe luogo nel IX o nel X secolo», spiega l'archeologa **Carmen Miró**, responsabile del Piano Barcino, sottolineando che all'inizio del Medioevo vi fu un cambiamento di mentalità: l'acqua che fino ad allora era stata considerata un bene pubblico e un diritto dei cittadini, diventò un bene di consumo che generava ricchezza, un concetto che da allora non è più cambiato. Con la chiusura dell'acquedotto, la struttura servì da base per nuovi edifici, fino a quando nel 1988 in seguito alla demolizione di alcune case emersero i resti degli archi. Fortunatamente furono riconosciuti da un abitante del quartiere, **Alfred Lloré**, che avvisò il Museo di Storia di Barcellona appena in tempo per evitare che fossero distrutti. Il restauro sarebbe dovuto terminare prima dell'estate, ma anche in questo caso la pandemia ha alterato i tempi. □ **Roberta Bosco**

© Riproduzione riservata